

PREDELLA Rivista di arti visive / *Journal of Visual Arts*

www.predella.it

n°33, 2013

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti al processo di *peer-review* anonimo

All articles are subject to anonymous peer-review

Predella Journal of Visual Arts

ISSN: 1827-8655

email: editors@predella.it

Main partner & web publisher: Sistema Museo - www.sistemamuseo.it

via Danzetta 14, 06121 Perugia, (+39) 075.5738105, info@sistemamuseo.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:* Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini

Direttore scientifico aggiunto / *Scholarly Associate Editor:* Fabio Marcelli

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:*

Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Annamaria Ducci, Simona Menci, Linda Pisani, Riccardo Venturi

Coordinatore della redazione / *Editorial Coordinator:* Giovanni Luca Delogu

Web design: Arianna Pulzonetti, Sistema Museo, www.sistemamuseo.it

Programming, system administration: Matteo Bordoni, Musa Comunicazione, www.musacomunicazione.it

via Roma 73/75, 05100 Terni, (+39) 0744.463672, matteo.bordoni@musacomunicazione.it

Predella Monografie

ISSN: 1827-4927 – ISBN: 978-88-6019-678-1

Editore: Felici Editore, www.felicieditore.it

via Carducci 60 – 56017 Ghezzano (PI), tel. 050 878159, info@felicieditore.it

Direttore responsabile / *Managing Editor:* Barbara Baroni

Direttore editoriale / *Publisher:* Fabrizio Felici

Grafica e impaginazione/ *Design and layout:* Mara Moretti, InQuota.it, www.inquota.it

via Domenico Berti 19, 60044 Fabriano (An), (+39) 0732 23114, mara@inquota.it

Grafica di copertina / *Cover art:* Giuseppe Andrea L'Abbate

Sarebbe un errore considerare le grandi navi che hanno schiacciato e continuano a schiacciare Venezia un problema estivo. O, peggio, un problema di gestione del patrimonio culturale fissato nell'eterno dissidio tra pubblico e privato, secondo cui da un lato il pubblico, al fine di proteggere i beni, nega introiti – intesi anche come creazione di posti di lavoro – che invece il privato garantirebbe, e dall'altro invece il privato sfrutterebbe il bene riducendolo a mera merce e depotenziandolo di tutta quella carica di civiltà e condivisione che il patrimonio culturale reca con sé.

Se la situazione si potesse risolvere in una dicotomia di questo tipo, probabilmente l'interpretazione dei fatti sarebbe molto più agevole rispetto a come si profila in realtà.

Le grandi navi, infatti, non sono caso isolato. Le grandi navi stanno tra la torre di Pierre Cardin e la minaccia del parcheggio sotto il Prato della Valle di Padova; stanno in perfetta simbiosi, in quanto cellule progettuali in via di sviluppo, con quelle che invece si sono già sviluppate, come il parcheggio sotterraneo a Sant'Ambrogio a Milano, cioè uno dei luoghi sacri per antonomasia d'Italia, già scavato, nonostante le proteste di esperti e cittadini attivi. Stanno insieme ai molti casi di sfregio del paesaggio, tanto noti e innumerevoli che non occorre riallineare (a meno che di non voler aprire la lista per inserirvi casi più recenti: basteranno i morti in Sardegna per scongiurare il piano casa-cementificazione selvaggia?), e insieme alle briciole del Canova frantumato dell'Accademia di Perugia. Stanno col restauro del Colosseo da parte di Della Valle e con la costante invisibilità dei loggiati sansoviniani di Piazza San Marco a Venezia, ormai da anni funzionali a sostenere mega cartelloni pubblicitari per restauri che appaiono infiniti. Stanno insieme alla mancata ricostruzione de L'Aquila e al proliferare della disoccupazione nelle fila degli umanisti, storici dell'arte in testa, ora anche di quelli ibridati con altre discipline (economia, giurisprudenza ecc.). Stanno, infine, con la Terra dei Fuochi, con le dismissioni dei beni pubblici, dalle spiagge ai palazzi, cioè con la vendita del patrimonio pubblico. E stanno con la generale devoluzione al privato, secondo formule in cui il pubblico è sempre in perdita, di autostrade, parcheggi, fino ad arrivare, parrà un dettaglio, eppure è un eloquentissimo dettaglio, ai bagni pubblici nelle grandi stazioni: si paga – e salato – per il servizio.

Niente di tutto questo costituisce episodio autonomo, ma anzi compone un quadro preciso della situazione del nostro patrimonio, del nostro territorio, della nostra nazione. Conservazione e gestione; che non è dicotomia tra pubblico e privato o naturale rapporto tra pubblico e privato. È un'altra cosa: l'abdicazione del pubblico rispetto ai suoi ruoli e ai suoi doveri. Su questo dobbiamo insistere, giacché non siamo di fronte a una regolare contrattazione tra dimensione pubblica e sfera privata, bensì alla retrocessione del pubblico che chiama il privato a supplire le sue lacune. Non entreremo pertanto nelle secche della dicotomia pubblico-privato, di quella asfissiante retorica che imperversa in articoli, saggi, libri e incontri d'ogni sorta (tutti uguali, sempre uguali, sempre solite litanie) sul privato e/o pubblico virtuoso, sulle "sinergie" possibili, sull'utilità di questa o quella soluzione gestionale, ingrossando una bibliografia tanto noiosa quanto tendente all'inutilità, pratica e teorica. Che se ne discuta è giusto; che sia questa l'unica prospettiva di lavoro è sbagliato. Perché esiste una premessa necessaria, e cioè il funzionamento della macchina pubblica che è un dato a se stante e che viene prima, molto prima del rapporto col privato. Sebbene la nostra posizione su molti dei temi di stretta attualità, anche quelli sopra elencati, sia molto precisa e netta (e forse proprio in virtù di questa sua chiarezza), non ne faremo qui una questione pregiudiziale. Cerchiamo cioè di prescindere dai singoli eventi, anche da quelli a nostro giudizio estremamente negativi o estremamente positivi per il patrimonio culturale italiano, e consideriamo la situazione nel suo complesso, cioè a dire analizzando l'unico e vero protagonista, ossia lo Stato, l'insieme dei cittadini e delle sue istituzioni.

In particolare però qui, per Stato e per pubblico, intendiamo molto concretamente i rappresentanti chiamati alla gestione del patrimonio culturale, chi quotidianamente lavora per la conservazione e la gestione del patrimonio stesso, tutti quelli su cui, in definitiva, cade la responsabilità, seppure temporanea, della sua gestione. Si tratta quindi della politica, come complessiva azione di governo e di indirizzo che si riflette nell'amministrazione, dalla dirigenza alle guardiane. È la politica infatti che fornisce strumenti di azione e ne diventa il momento agente, la spinta di indirizzo; ed è nell'amministrazione pubblica che prende forma concreta la gestione del patrimonio.

Ora, i malfunzionamenti sono sotto gli occhi di tutti, e, come è anche giusto che sia, ricevono più attenzione e clamore delle situazioni di buon funzionamento che pure ovviamente esistono. Lo stallo comatoso di musei importanti come quelli di Siena e Sassari, per non parlare di altri (tuttora privi di catalogo), polverosi e stancamente vecchi, non richiede lunghi giri di parole. L'incuria è tangibile, tanto più dolorosa quanto si scontra con plotoni di incolpevoli custodi parte ormai delle collezioni, "uomini sudoku" o "uomini cruciverba" che rantolano da una stanza all'altra, lentamente ammuffiti sotto il peso di sale attraversate da sciarade di ignari o increduli

turisti, mentre cartellini a volte di datazione antecedente alle opere che dovrebbero descrivere gridano vendetta nell'era del tanto decantato (a volte troppo decantato) multimediale. Questa non è questione di chi agisce sul patrimonio: questa è questione, banalissima, di come lo fa, chiunque sia chiamato a farlo. Ed è questione, altrettanto banalissima questione, di palese inefficienza, per cui non occorre montare su particolari teorie di *management*: inefficienza nella scelta del personale, inefficienza nella gestione e controllo del personale, inefficienza delle verifiche degli standard, inefficienza nell'aggiornamento e ammodernamento delle strutture. Questione di controlli, così come di aver voglia di fare ancor prima che saper fare, di considerare determinate istituzioni per l'importanza che hanno e con le esigenze che hanno o dovrebbero avere. Questione di organizzazione, in una parola, e di capacità di lavoro.

Qui compaiono le doppie risposte: da un lato la mancanza di fondi, da cui discende l'idea che se queste istituzioni fossero date in mano ad altri (privati) vivrebbero senz'altro una situazione migliore. Bene: ma allora come spiegare il fatto che certi contesti funzionano, sono decorosamente mantenuti e spesso perfettamente gestiti, e altri invece lo sono in modo pessimo? Ci vuole dunque un privato a singhiozzi o piuttosto sarà più opportuno riallineare il funzionamento della macchina amministrativa pubblica? Quanto diciamo trova prova di verità in quei contesti che presentano una profiltratura del tutto simile: la differenza tra la necropoli di Tarquinia e quella di Cerveteri, tanto organizzata ed efficiente l'una quanto sciatta (anche nella stessa manutenzione del parco) l'altra costituisce un buon esempio. Eppure si tratta di due siti di rilevanza mondiale, nella stessa regione, e provincia e sotto la medesima soprintendenza.

Non bisogna affidare a terzi il patrimonio perché funzioni, bisogna che le persone che sono chiamate a lavorare per il patrimonio semplicemente lavorino. È l'apparato statale (in tutti i suoi livelli) che deve funzionare, il che non significa rinunciare a funzionare passando il testimone a terzi. Non abdicare, ma semplicemente svolgere il proprio compito e controllare a che questo compito sia adeguatamente svolto. Non c'è necessità di particolari riforme, ma della vita quotidiana dell'amministrazione pubblica. Il privato non agisce contro il pubblico, ma secondo prospettive che possono essere molto diverse da quelle pubbliche; il passaggio della gestione al privato, assolutamente a prescindere dal giudizio che se ne voglia dare, rappresenta un'altra soluzione non la soluzione alle mancanze del pubblico. Possibile, certo, e in qualche caso necessaria e migliore, ma un'altra soluzione. Una clinica privata, che magari è meglio di una struttura pubblica, rappresenta un'altra soluzione, non garantisce assolutamente il medesimo servizio della struttura pubblica; una scuola privata è un'altra soluzione rispetto alla scuola pubblica.

La stessa cosa vale per il patrimonio culturale: possiamo affidare ai privati qualsiasi cosa vogliamo, ma certo il servizio che otteniamo non sarà lo stesso. Per cui non è questione di portare o meno migliorie nel settore dell'amministrazione dei beni culturali: nella maggioranza dei casi significa solo cambiare il servizio, e non far sì che lo Stato rinunci all'esercizio delle sue funzioni. Il passaggio al privato dovrebbe quindi essere una scelta dettata da soluzioni specifiche e ponderate, basate su motivazioni plausibili che non possono certo essere le mancanze dovute allo Stato stesso. Proprio perché il privato non colma la lacuna dello Stato, ma effettua un altro tipo di servizio.

Il nostro Pubblico è quello che danza attorno alle grandi navi: dice basta (magari per bocca delle stesse persone che sono responsabili, o in parte responsabili, nell'avallo di certe scelte) il giorno dopo che ne sono arrivate a Venezia trenta tutte insieme. Che non riesce a fermarle; debole tanto quanto colluso, fintamente contrario. Spesso poi il TAR azzerava quel tanto o quel poco che si era ottenuto. Quello stesso Pubblico che alza la voce quando le sue corresponsabilità sono evidenti e storicamente accertate; quello che sta dietro i comportamenti inqualificabili della Terra dei Fuochi (e dei mille altri stupri ambientali, noti e meno noti) e della Sardegna nel 2013, della Liguria prima, della Sicilia ancora prima, e così via. Pubblico è quello che non riesce a tutelare i suoi beni, e siccome non riesce, anziché perfezionare e svolgere il proprio dovere, abdica alle sue funzioni. Un'abdicazione che non si ferma solo alla gestione ma, in maniera ben più grave, vede nella (s)vendita di se stesso la più radicale risposta ai problemi. Il tema delle vendite è infatti un altro, e cruciale aspetto di questa questione, strettamente ad essa connesso. A ogni giro di ruota si riparte con la noiosa cantilena della vendita, nel suo inginocchiarsi, impotente arido di idee alternative, di possibili percorsi alternativi mai sperimentati e mai studiati, a interessi altri. Come se non fosse sotto gli occhi di tutti quello che è successo in ormai dieci anni di cartolarizzazioni, che all'inizio avrebbero addirittura dovuto ripianare il debito pubblico: semplicemente nulla, se non far passare di mano, per prezzi di fatto ridicoli e irrisori, qualche edificio, mentre il pubblico magari paga affitti per le sue sedi istituzionali. Questo significa che vendere sia sbagliato? Certamente no, ma anche in questo caso deve essere fatto nell'esclusivo interesse del pubblico e non perché il pubblico non riesce a gestire il proprio patrimonio.

Spettatori di questo suicidio non assistito sono gli esperti del settore e cioè gli storici dell'arte. Non torneremo ancora sulla debolezza degli esperti come gruppo, su cui siamo intervenuti più volte anche su questa stessa rivista. Va invece rimarcato che in questa diatriba, e in questi malfunzionamenti di cui ci si accorge solo quando arriva una puntata di Report oppure quando un pezzo di qualche statua si

rompe per incuria, o per vandalismo, e allora "buca" le prime pagine dei giornali e i titoli di apertura di giornali e telegiornali, gli esperti si trovano assolutamente ai margini, con scarsa o nulla possibilità di incidenza. Tanto è vero che gli storici dell'arte che si formano in Italia per la maggioranza dei casi non fanno gli storici dell'arte ma si ibridano in altre professioni o si riciclano in altri lavori, sempre più scarsi e sempre più anticamera di qualificatissima disoccupazione. Azione e coinvolgimento c'è, anche in ambito istituzionale: in ultimo si possono segnalare le proposte emerse dalla commissione proposta dal Ministero dei Beni Culturali, che ha poi pubblicato i suoi pochi ma precisi enunciati. Tuttavia questa commissione si inserisce in una non fortunata tradizione di commissioni per il patrimonio culturale, partita nel 1954 per iniziativa del deputato socialista Marangone e, passando per la meritoria ma inconcludente Franceschini (chiusa nel 1966), l'inutile Papaldo (chiusa nel 1970), arriva fino ai nostri giorni. Con effetti irrilevanti dato che, a fronte di idee e proposte di cambiamenti radicali, la vita quotidiana del patrimonio ha avuto ben pochi sussulti (provate a leggere i *cahiers de doléances* di qualsiasi storico dell'arte tra 1960 e oggi: carenza di fondi, carenza di personale, problemi di conservazione... sempre la solita agenda).

Verrebbe da dire che ci vorrebbe una riforma vera se, appunto, non fosse che anche questa parola si è talmente logorata per abuso, non solo nel campo del patrimonio culturale, da diventare inespressiva, cioè inutile. Perché ci vorrebbe una parola nuova per indicare quello che a tutti gli effetti è una riforma ma non è strutturale, bensì civica, minuta, che parta dalle piccole e concrete cose del quotidiano, che rimetta in piedi i gesti minori della tutela e della gestione giornaliera, con un impegno pubblico fatto di assunzione di responsabilità e non di costante ricerca in altri colpevoli o in altri responsabili di lacune e omissioni, che scivolano presto nella ricerca di altri soggetti affinché assumano funzioni che invece devono essere statali. Una piccola collana di gesti concreti che costituirebbero da soli la normalità, cioè a dire una rivoluzione epocale. A meno di non voler cancellare completamente lo Stato come espressione di un consorzio di individui-cittadini: un suicidio collettivo, che, crediamo, forse varrebbe la pena almeno di rimandare.